

Titoli su temi affini pubblicati da elèuthera

Michail Bakunin

La libertà degli uguali

Giampietro N. Berti

Un'idea esagerata di libertà

Murray Bookchin

L'ecologia della libertà

Eva Civolani

La sovversione estetica

Alex Comfort

Potere e delinquenza

Paul Goodman

Individuo e comunità

Tim Jordan

Azione diretta!

Pëtr Kropotkin

Scienza e anarchia

Errico Malatesta

Il buon senso della rivoluzione

Carlos Semprun Maura

Libertad!

Pierre-Joseph Proudhon

Critica della proprietà e dello Stato

Colin Ward

La pratica della libertà

Robert P. Wolff

In difesa dell'anarchia

SEÁN M. SHEEHAN

RIPARTIRE DALL'ANARCHIA

ATTUALITÀ DELLE IDEE E DELLE PRATICHE LIBERTARIE



elèuthera

Titolo originale: *Anarchism*
Traduzione dall'inglese di Roberto Ambrosoli
© 2003 Seán M. Sheehan
First published by Reaktion Books, London, 2003
© 2004 Elèuthera editrice

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>L'anarchia nell'era della globalizzazione</i> di <i>Salvo Vaccaro</i>	7
I. Anarchismo globale	21
II. Anarchos	39
III. Marx, Nietzsche e l'anarchismo	71
IV. Attaccare lo Stato	95
V. Sovvertire le gerarchie	133
VI. Tensione anarchica	161

L'ANARCHIA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Salvo Vaccaro

Il libro di Seán M. Sheehan mostra il suo pregio migliore nella freschezza stilistica con cui alleggerisce uno studio sul pensiero e la pratica anarchica, che altrimenti acquisterebbe un sapore difficile da gustare. Invece le pagine scorrono attraversando senza forzature o sbavature enfatiche diversi piani di lettura, dalla ricostruzione storica della genealogia dell'anarchismo (a muovere dai Levellers di Gerard Winstanley sino ad arrivare al sub-comandante Marcos dell'EZLN, passando per gli Enragés della Grande Rivoluzione francese, i comunardi parigini, la machnovicina, i collettivisti spagnoli del 1936, i sessantottini in tutto il mondo) sino all'immaginario anarchico che si alimenta delle pratiche politiche per ricavare un'estetica della sovversione e del détournement, tanto nella letteratura quanto nella cinematografia.

Sheehan ci offre una trama culturale molto ampia, seppure prevalentemente di origine anglosassone, in cui Dada e Reich, Orwell e Ken Loach, Gandhi e il situazionismo, Marcos e Buñuel, Chomsky e Foucault, Marx e Nietzsche, Stirner e Zerzan compongono un'ideale ma verosimile formazione tenuta insieme dal collante dell'anarchia. Ciò senza rivendicare appartenenze in modo pedantemente filologico, ma dipanando gli assi principali della teoria, unitamente ai valori della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, delle differenze, della coerenza tra mezzi e finalità, per citarne alcuni, con le declinazioni politiche che nel corso della storia si sono incrociate con le espressioni culturali in senso lato che radicano

un pensiero in una pratica collettiva diffusa a livello mondiale.

Proprio sull'attualità dell'anarchismo in era globale, Sheehan incentra il suo saggio, collocandolo nel giusto rilievo di una rete a-centrata che i movimenti virtuali – letterari come il cyberpunk, ma estremamente reali come i no-global – costruiscono nel lavoro quotidiano nell'ambito della pratica comunicativa, autogestionaria, alternativa. L'importanza dell'anarchismo oggi viene valorizzata ampiamente muovendo proprio dalle esperienze in atto sotto ogni latitudine, riannodando continuamente il filo del passato con la polifonia vivace con cui le pratiche anarchiche e libertarie si danno nel mondo.

Nel fare questo, l'autore sembra pagare il debito, probabilmente un po' eccessivo, con l'eredità del marxismo che risorge dalle ceneri dopo il collasso dei sistemi di socialismo reale seguito al 1989. Forse la «tensione anarchica», come la chiama Sheehan, poco ha a che vedere con la dialettica materialista di Marx debitore di Hegel, anche se l'aggancio alla comune matrice di un'ontologia sociale può risultare tanto plausibile quanto troppo vaga, essendo declinabile in più articolazioni, inclusa quella postmoderna che non incontra le simpatie di Sheehan. Comunque, al di là della storica e stantia querelle tra Marx e Bakunin, e della conseguente litigiosità dei rispettivi nipotini, zavorrati da troppa memoria da un lato, o smemorati sulle lezioni (micidiali) di un passato che si fa fatica a rimuovere dall'altro, resta la densa specificità di un originale taglio di analisi, lettura e diagnosi che caratterizza l'anarchismo oggi in era globale. Ed è su questo aspetto – che assumo centrale nelle intenzioni di alta divulgazione del saggio, rivolto sostanzialmente a lettori non addetti ai lavori, ma curiosi di una pratica venuta da lontano che si proietta nel presente e nel futuro riacquistando vigore e alimentando utopie, resistenze e conflitti – che calibro le prossime considerazioni utilizzando lo spazio di una prefazione.

Anarchismo globale

La distanza tra gli sforzi dei movimenti anti-liberisti nel pianeta – culminati a inizio 2003 negli oltre cento milioni di persone scese in piazza per protestare contro la guerra preventiva che gli USA e alcuni alleati forti hanno scagliato, con l'alibi di una lotta

palpabile a fantomatiche reti del terrorismo planetario, prima contro Saddam Hussein e poi contro chiunque non si allinei ai programmi di dominio universale; sforzi che hanno poi incassato un risultato di tutto prestigio, seppure a metà, con il fallimento del Vertice WTO a Cancún – e l'arroganza di un potere mondiale che prosegue imperterrito a tirare avanti senza badare a niente e a nessuno, incurante della sorte dei popoli e dell'ambiente vivibile, conduce a una svolta la strategia politica dei movimenti no-global, che già stanno lentamente trasformandosi in movimenti new global, più addentro ai meccanismi fagocitanti delle istituzioni statuali, più disponibili a ricorrere ad apparati e scadenze partitiche ed elettorali, più malleabili quanto a radicalità di immaginario sociale per un altro mondo possibile.

In questa distanza, i movimenti anarchici sembrano radicarsi sempre di più, subendo in parte il fascino di un lavoro di lunga durata, teso a trasformare la società mutando le pratiche singolari e collettive, sia pure nei limiti di una rottura per adesso avvertita come non praticabile nell'immediato, ma cui fare sempre riferimento come appuntamento ineludibile, come uno splash down con le forze del dominio, contro cui arrivare preparati e rafforzati al massimo sia come forza politica extra-istituzionale, già sganciata da seduzioni di ricerca e rincorsa del potere statale, magari verniciato in salsa no-global, sia come forza sociale dotata di alternative sperimentali e autogestionarie già da tempo nei meandri di una contro-società diffusa a livello planetario. In parte subendo il fascino di un superamento di impasses reali, emblematicamente segnate dalla tattica zapatista, verso un attivismo a tutto campo che rompe le incompatibilità immediate dei sistemi ponendosi su un piano di nichilismo spettacolare che occupa le pagine dei web sotto l'etichetta abusiva e onnicomprensiva del Black Bloc, pur se prive di un respiro e di un'immaginazione alternativa con cui sedimentare e capitalizzare la rabbia diffusa a livello di singoli e di collettività bloccate nei loro sforzi di praticare qui e ora l'altro mondo possibile.

I movimenti anarchici, di ogni tendenza, stanno vivendo una strettoia a forbice, stretti appunto tra un appiattimento mediatico a vivere di riflesso per qualche vetrina rotta anche se quotidianamente si fanno tante altre cose – rischiando però di essere sommersi da una resistenza alla repressione che impedisce altre

forme di espressione sociale e politica degna di incisività nelle società in cui si agisce – e un'emarginazione strisciante e in un certo senso auto-auspicata dalle frange più moderate e istituzionali dei movimenti no-global, che inseguono la scena mediatica planetaria con grandi eventi e contro-eventi, che nulla fanno ricadere di concreto nell'azione quotidiana, se non una certa gratificazione, e che invece intrappolano energie a inseguire dimensioni gigantesche da contrapporre alle strutture istituzionali dei poteri politici ed economici cui dicono di voler contrapporsi, invece di spiazzarli praticando altro.

Lo sterminio come cifra dei processi di globalizzazione

I rapporti annuali del United Nations Development Program (UNDP) ci informano che un miliardo e trecento milioni di individui, localizzati soprattutto in Africa, in alcune parti dell'Asia, Medio Oriente incluso, e in America Latina, sono completamente esclusi dai processi della globalizzazione e vivono con appena un dollaro al giorno. Le stesse statistiche ci dicono che un miliardo di individui vive invece con ben due dollari al giorno. La globalizzazione acuisce la forbice della disuguaglianza interna ed esterna ai singoli Paesi-nazioni, e tutto lo spazio pubblico diviene una sorta di mercato dove vige la legge del più forte, colui (individuo o più spesso impresa) che cerca profitto con maggiore cinismo utilizzando tutta la gamma di risparmi possibili sulla superficie terrestre, ovviamente comprimendo diritti, salari, tutela sanitaria, costi di formazione e di istruzione, e via di seguito.

Il capitalismo in genere, e quello globalizzato a maggior ragione, produce fisiologicamente sfruttamento inarrestabile e irreversibile, con sciupio di risorse (che siano rinnovabili o meno, poco importa), di vite umane, con inefficienza e inefficacia nel risolvere i problemi di convivenza pubblica o di legami sociali, che anzi si impoveriscono perché perdono altri strumenti culturali di risoluzione per affidarsi interamente alla quantificazione parificata del calcolo economico dei costi-benefici, come se un amore perduto o guadagnato potesse essere pareggiato con un servizio quantificabile di denaro.

Miseria del capitalismo e capitalismo della miseria – intendendo per miseria, nel primo caso, un vizio morale frutto della cattura po-

litica dell'economia come sfera separata dell'esistenza associata ad opera di una élite che prima di essere economicamente ricca è politicamente forte perché si appoggia alla sete di potere e di dominio; mentre, nel secondo caso, per miseria si intende letteralmente la spoliazione di intere regioni del pianeta ricche di materie prime, cui vengono sottratte risorse di ben-essere attraverso meccanismi di scambi ineguali nei rapporti commerciali e, soprattutto, finanziari, impostando il rapporto Sud-Nord sotto l'egida del ricatto politico e militare, da un lato, e sotto la ghigliottina del debito estero e dell'insufficienza di sbocchi alle proprie ricchezze, dall'altro, inclusa la discriminazione razziale nei confronti della forza lavoro migrante che da quei lidi giunge disperatamente sino ai nostri ove può morire davanti agli occhi acquiescenti di una società moralmente ingiusta e vuota.

Il processo di globalizzazione può trovare un'immagine congruente per una raffigurazione corretta: un'immensa piramide, oltremodo slanciata verso l'alto, con un vertice piccolo in relazione al corpo della piramide stessa. In cima a esso, stanno pochi che già confliggono elegantemente per non farsi buttare giù, stringendo alleanze di ogni genere per non tradirsi reciprocamente. L'immensa base è popolata da quel miliardo e trecento milioni di individui che sopravvivono con un dollaro al giorno, privi di accesso all'istruzione, all'acqua, alle cure sanitarie; mezzo gradino più su vive quel miliardo di individui che sopravvive con due dollari al giorno, semi-analfabeta, con lavori precari, in cerca di fortuna migrando verso strade più accoglienti, senza avvertire il peso della massa di ceti medi, che sgomitano a metà piramide per non precipitare in basso (come in America Latina) o per innalzarsi un po' a vedere la luce, agganciandosi al folle treno della globalizzazione (come in Asia orientale).

La cattura delle risorse da parte di élite private non legittimata se non dalla canna del fucile e dal mito della ricchezza facile e vistosa (le nuove mafie dappertutto) sposta i canali di redistribuzione delle ricchezze – attuati dalle politiche riformiste e socialdemocratiche del mezzo secolo dorato (almeno in Europa), dalle normative pubbliche tese a tutelare una cittadinanza dotata di diritti conseguiti attraverso il conflitto parlamentare ed extra-parlamentare (il Welfare State) – verso una «guerra duratura» sul modello bellico in cui tutti confliggono con tutti per accaparrarsi posizioni migliori e bottini più lucrosi (il Warfare State).

Se ciò dovesse comportare una pratica di sterminio permanente – economico non meno che fisico – proseguendo il secolo dei genocidii (il XX appena trascorso: dagli armeni ai tutsi, passando per gli ebrei e i timoresi, e senza bisogno di riandare agli indios latino-americani di cinquecento anni fa), un ferreo quadro culturale xenofobo, razzista, reazionario troverà modo di giustificare politiche assassine non meno che contesti insoliti in cui si smarrisce addirittura ciò che distingue l'umanità dalla specie animale e vegetale: la dimensione morale che ossessiona il nostro agire conscio e il nostro buco nero inconscio, proprio quando la tecnologia criminale di cui dispongono gli Stati ricchi e potenti riesce a smarrire il nesso di imputabilità tra azione criminale e responsabilità personale e politica, come nel caso dei bombardamenti intelligenti a cinquemila metri di altezza in cui la differenza tra la morte reale e il videogame manipolato dal pilota del cacciabombardiere consiste tutto nel sangue vero ma invisibile a quell'altezza, che nessuna media andrà a rivelare se non nell'ottica saltuaria e spettacolare di uno scoop all'ora del prime time televisivo.

Le aree che beneficiano dei processi di globalizzazione sono l'Europa occidentale, gli Stati Uniti e il Nord America, nonché il Giappone e le tigri asiatiche (new industrialized countries, tra le quali Corea del Sud, Singapore, Taiwan), una Triade sub-planetaria le cui popolazioni sommano circa il 20 per cento della popolazione mondiale, ma consumano l'80 per cento delle risorse terrestri, anche quelle localizzate nel Sud del mondo. Il fenomeno dell'accaparramento delle risorse del Sud del mondo ci permette di inserire il tema dei conflitti: abbiamo bisogno di legno, acqua, diamanti così come di gas e petrolio? Quando l'aggressività dei competitori industriali non riesce a produrre un esito «equilibrato», nel senso di uno «scambio ineguale» secondo una celebre definizione, scoppiano conflitti, in Congo o in Afghanistan, in Medio Oriente o in Colombia, Paesi ricchi di queste risorse. Non a caso le mappe dei conflitti e dei depositi originari di risorse si sovrappongono (oggi nel mondo ci sono circa quaranta conflitti, tutti localizzati nelle zone ricche di risorse o strategicamente rilevanti per il loro controllo). Queste guerre provocano vittime, nel 90 per cento dei casi civili non belligeranti, abbassando i livelli di vita media (la vita media in Africa si è abbassata di circa venti anni dal 1970 a oggi). È inoltre importante sottolineare che non esistono conflitti

che abbiano esclusivamente cause endogene e che ogni guerra, dal secondo conflitto mondiale in poi, provoca molte più vittime tra i civili che tra i militari. Quasi superfluo sottolineare come le potenze in grado di (e deputate a) disinnescare e ridurre i conflitti in quanto sedute nelle poltrone di prima classe all'interno del Consiglio di Sicurezza, con il mandato ormai storico risalente alla Carta dell'ONU di adoperarsi per spegnere le occasioni di conflitto armato, sono le stesse e le prime cinque principali produttrici di armamenti.

La volontà di occidentalizzare il mondo, lo sterminio delle popolazioni civili, delle capacità umane e della dimensione morale rappresentano quindi le lenti con cui analizzare questa globalizzazione. Come cinquecento anni fa ci fu la volontà di portare la cristianità nell'America Latina, oggi stiamo assistendo a un processo per certi versi analogo, ovvero imporre i valori del capitalismo occidentale a tutto il mondo. Quando parliamo di sterminio, non intendiamo solamente lo sterminio fisico, ma anche la scomparsa della capacità di autonomia delle persone e della ricerca della felicità personale come obiettivo legittimo delle comunità.

La globalizzazione, colta da un punto di vista degli smottamenti nella sfera politica, provoca attualmente un duplice scollamento: da un lato, estende il raggio di impotenza degli Stati nazionali, non nel senso di un immediato deperimento (o estinzione marxiana) ma lungo una tendenza di snellimento in ragione delle funzioni prettamente politiche (ordine pubblico innanzi tutto verso il nemico interno ed esterno), mentre si registra una tendenza di smarrimento della presa su segmenti sempre più sostanziosi delle politiche che surdeterminano gli spazi di agibilità della sovranità dello Stato nazionale (quindi non solo legati a processi economici e finanziari, quali il controllo della divisa nazionale o della massa fiscale, ma anche a strategie militari o comunicative).

Dall'altro lato, tale spaesamento di potere nelle élite nazionali induce a rintracciare fonti di legittimità al dominio su assi passionali che siano in grado di mobilitare l'opinione pubblica intorno allo Stato stesso, alimentando particolarismi emotivi intorno a cui riorganizzare l'esistenza dell'entità sovrana, e quindi il ritaglio di privilegi sociali, politici ed economici (la privatizzazione delle risorse fiscali o l'intercettazione privato di aiuti esteri, per fare due esempi). E quale migliore leva se non il nazionalismo, lo sciovinismo, l'etnicismo, il tribalismo di parte (di clan, di famiglia)?

Se nella sfera della politica tout court ciò avviene attraverso la riemersione dell'uso della forza statale, oggi preventiva, come strumento di risoluzione della conflittualità internazionale, costringendo la diplomazia (o le relazioni culturali) come arte del governo ad abdicare ingloriosamente, i processi di globalizzazione in senso lato viaggiano su istituzioni forti che riescono a imporre la legge del privilegio di chi detiene risorse, anche culturali, per poter piazzare pedine proprie nello scacchiere globale. Intendiamo riferirci alla triade Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il famigerato ruolo di questa Cupola globale non è mai denunciato abbastanza, anche da parte di affidabili «pentiti», tuttavia più o meno sinceri, provenienti dalle loro fila. La micidiale imposizione del modello di sviluppo «neo»-liberista trascura il rilievo sulla sua sostenibilità, non solo ambientale, energetica e dissipatrice di risorse astrattamente disponibili per tutti poiché di proprietà di nessuno, quanto e soprattutto sociale, civile e forse addirittura umana, che alimenta rancori e vendette solamente sul piano della ritorsione sul medesimo livello di arroganza e di spadroneggiamento, secondo un effetto di riproduzione mimetica che garantisce nei secoli la perpetuazione delle istanze di dominio.

Contro questa globalizzazione

I tentativi di contrapporre a questa globalizzazione capitalistica e neoliberista un «altro mondo possibile» non risalgono certamente a Seattle (novembre 1999), ma sono stati messi in campo, con tenacia e passione ai limiti del sacrificio, da innumerevoli schiere di uomini e di donne in ogni angolo del pianeta, sin dai suoi esordi.

Le proteste di massa hanno il compito di far sentire il fiato dei popoli sul collo di questa élite ultraminoritaria che si crede onnipotente solo perché ha soldi, armamenti letali, mezzi informativi e potere politico per dettare gli indirizzi di sviluppo all'intero pianeta, strafregandosene delle popolazioni che quel pianeta lo vivono quotidianamente subendone gli squilibri ambientali, le ingiustizie sociali, le disuguaglianze politiche, gli scarti di ricchezza, l'omogeneizzazione violenta delle culture, l'accesso negato all'istruzione

pubblica, alla salute collettiva, insomma a un benessere frutto del lavoro, delle intelligenze, delle scoperte scientifiche, dei progressi tecnici che servono a tutti quanti e non solo a un'infima minoranza di privilegiati ricchi-e-potenti.

Queste ragioni motivano le proteste di massa contro il capitale globale, contro il potere politico dei G8, contro il dominio statale che ancora oggi incombe violento sui popoli. Il prezzo di questa violenza viene pagato anonimamente e senza clamori mediatici: ma ogni ferita al cuore di un essere umano è una ferita a ciascuno di noi. Solo una presenza massiccia di corpi e cervelli umani, uomini e donne, sottrae legittimità simbolica ai padroni della terra, denudandoli per ciò che sono: una cricca al potere che non esita a usare quotidianamente terrore e violenza impunita in ogni luogo del pianeta, con strumenti sofisticati, con mezzi economici, con omicidi veri e propri, con la miseria, lo sfruttamento bestiale, la schiavitù, il ricatto del lavoro nero, l'affamamento, la rapina dei beni di sopravvivenza (la privatizzazione dell'acqua, ad esempio).

La natura criminogena della terra sventurata sottoposta al predominio dei più forti e dei più ricchi è ormai una realtà che solo media venduti possono ignorare o relegare alla spettacolarizzazione della crudeltà come anestetico nei riguardi di una quotidianità allucinante per chi la subisce, non per chi la osserva dietro lo schermo piatto di un televisore o di un monitor girovagando per il World Wide Web. I G8 sono i ricercati n.1, e vengono costantemente assediati nei loro vertici. Ma la loro eliminazione passa urgentemente per una pratica politica e sociale che dovrà saldarsi con le istanze dei popoli del Sud del pianeta, che non chiedono spettacolarità delle azioni pseudo-trasgressive, che non chiedono che i loro problemi entrino nell'agenda lunga e ipocrita delle Nazioni Unite; essi chiedono che una sollevazione mondiale elimini il meccanismo che alimenta la schiavitù dipendente del povero dal ricco, sotto forma di ricatto armato, di protezionismo commerciale, di sovvenzioni all'export in direzione Nord-Sud e di abbassamento dei costi delle materie prime per l'export in direzione inversa Sud-Nord.

Essi chiedono non l'eliminazione del debito estero ma il rovesciamento di una politica economica e finanziaria globalizzata che alimenta povertà e sussistenza depredando le regioni ricche del Sud delle loro risorse (acqua, legna, minerali, petrolio, ecc.), dei loro stili culturali di vita, dei loro alimenti non standardizzabili.

Essi chiedono che non tutto possa essere trasformato in misura monetaria, restringendo così i legami sociali che nutrono scambi in natura attraverso e dentro le comunità, ma ci si possa basare su fattori diversi dal denaro equivalente per tutti e per tutto, nell'omogeneità globale dettata dal prezzo di vendita del Big Mac...

Essi chiedono pertanto non un dialogo teso a far emergere il problema, teso a legittimare le parti contrattuali; essi chiedono a noi di interrompere il gioco, di radicare un'opposizione che sottragga legittimità e spazio di manovra ai ricchi e potenti della terra, e non che contratti quote alternative e ridotte di miseria e sfruttamento.

No-global

La caratteristica principale del movimento dei no-global sembra configurare una rete dai nodi asimmetrici. L'orizzontalità delle miriadi di associazioni, gruppi, forum sociali, organizzazioni non governative, formazioni politiche e sindacali, fermenta numerose occasioni di confronto, di conflitto, di sperimentazione sociale sul piano locale, combinandosi e scombinandosi secondo le opportunità contingenti e le plasticità organizzative del momento, valorizzando i luoghi di radicamento territoriale senza smarrire un filo ideale che lega quei luoghi a un diagramma virtuale intessuto di tutte queste esperienze diffuse sul pianeta.

Accanto, tuttavia, si sta innalzando in dimensione verticale una fibra articolata di nodi spessi e maggiormente visibili che si stagliano sugli altri prefigurando una trama egemonica: i vertici globali che si celebrano contro o parallelamente a quelli dominanti, che aspirano a dettare ritmi, agenda e forma organizzativa al movimento complessivo. Visibilità e integrabilità di tali nodi nella rete planetaria del mondo così come esso è rappresentano i limiti di compatibilità insinuatisi nei temi radicali e nelle modalità extra-istituzionali che segnano invece le miriadi diffuse di cellule ostili al mondo così come esso è.

È sui contenuti della lotta al capitale che si gioca la battaglia contro Stati potenti e capitali sovrani. E qui già emergono vistose differenze che si intrecciano al momento senza stagliarsi chiaramente, in parte riconducibili a retroterra classicamente ideologici. Una parte intende semplicemente (si fa per dire, beninteso) ridare

poteri ai governi nazionali per ridimensionare la forza della «finanza barbara» (titolo di uno dei tanti libri sulla globalizzazione, per intenderci). Si tratta di una versione neowelfarista di sinistra riformista e illuminata che passa attraverso le istituzioni della sinistra ufficiale mondiale, sia pure prevalentemente all'opposizione, e che seduce anche chi, non appartenendo agli storici partiti, subisce il senso di impotenza e si affida a un altro (contro?)-potere forte, quale è e dovrebbe essere lo Stato, per volgerlo e piegarlo contro il capitale finanziario, facendo ritornare indietro le lancette dell'orologio all'era pre-Thatcher. Soprattutto senza considerare che lo Stato è complice attivo della dismissione dei suoi poteri in favore delle imprese private transnazionali.

Un'altra strategia, più non governativa, mira a riformare in modo illuminato e con la pressione lobbistica dal basso le istituzioni informali e formali del pianeta, quelle che contano come la WTO, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'ONU, per dare al termine globalizzazione un contenuto non escludente e più vicino a tutti gli abitanti della terra, e quindi non solo al quinto più ricco, più privilegiato, più alfabetizzato e consapevole, più potente militarmente.

Infine, più sparpagliata, esiste una terza opzione che tende, senza pretese di uniformità ideologica e organizzatrice, a dare voce ai senza voce nei mille Sud del pianeta, comprese le sacche di Sud nell'Occidente ricco e svogliato. Dare potere ai senza potere è indubbiamente più affine al modo libertario e anarchico di sentire i problemi mondiali, ma resta la perplessità che non si intravede un filo conduttore che trasversalizzi su tutti i livelli dell'azione diretta (informativi, solidali e organizzativi, perché no?) i senza voce, aiutandoli a trarre fuori da sé la rabbia e la progettualità che viene loro oppressa dall'impossibilità di potersi confrontare ed esprimere visto che preoccupazione esclusiva è la pura e dura sopravvivenza.

Comunque, contro la pressione della globalizzazione, la risorsa delle differenze da mettere in gioco non è un passaggio tattico in vista del raggiungimento di una formazione altrettanto potente contrassegnata dall'unità strategica delle sue parti. Anzi, la costruzione federalista dal basso di movimenti di contro-globalizzazione dovrà reinventare una politica che tenga insieme le differenze esaltandole e non funzionalizzandole a pretesi obiettivi comuni. Spiazzare la po-

litica politicante sarà possibile solo su un piano di progettualità teorica e pratica che ritroverà nelle differenze diffuse su scala planetaria di volta in volta quei frammenti di modello a partire dai quali montare contro-congegni di solidarietà, di politica extra-istituzionale, di autogestione non-profit, di autogoverno comunitario con cui praticare la liberazione degli spazi e la densità libertaria, senza riproposizione di reistituzionalizzazioni di sorta.

Tratteggiare gradualmente percorsi di estraneazione dal mondo così come esso è, muovendo i primi passi di una costituzione radicalmente estranea nella tensione, attenta a utilizzare quanti meno mattoni possibili del vecchio mondo che collassa da sé e ad accompagnare sfuggendo alla catastrofe verso cui è diretto, costringerà a ripensare le forme del conflitto non mimetico, che rispecchia strategie e tattiche slegate dalle ingiunzioni opportunistiche del contingente – fatalmente compromissorio per necessità imperiose – per rilanciarsi invece sul presente quale spazio e tempo della sperimentazione praticabile, proveniente da un'interiorità protesa a inventarsi, e quindi a scovare nella comparazione globale delle esperienze in atto il proprio originale percorso verso la libertà qui e ora.

Gli anarchici e i libertari sono da sempre impegnati a denudare il re, a demistificare le logiche del dominio soprattutto in quelle pieghe che si insinuano persino in coloro che a parole intendono battersi per rovesciare un ordine maleodorante di morte per instaurarne uno meno mefitico, quando non perseguono un mero interesse sostitutivo: levati tu che mi ci metto io, a godere di benefici e privilegi dai quali escludere la maggior parte del pianeta.

La costruzione di un altro mondo possibile va perseguita sopra ogni cosa giorno dopo giorno, creando forme di liberazione dai gangli del dominio, praticando effetti di senzapotere che erodano i poteri in corso: solo in tal senso la partecipazione riesce a essere incisiva strappando quote di libertà sempre più numerose, non solo dal ricatto del mercato, ma anche e soprattutto dalla presa di asservimento del controllo statale, che si articola anche attraverso gli enti locali, soggetti alla disciplina istituzionale sebbene i margini di manovra sembrino essere più larghi. Ma tali margini vanno sfondati in direzione della riappropriazione di risorse materiali e immateriali, non sempre nel senso della monetizzazione di ciò che è qualitativamente altro dalla coppia diabolica Stato-capitale, ossia politica amministrativa e reddito socialmente conseguito.

In tale ottica, una progettualità anarchica e libertaria globale va costruita non solo nelle sedi specifiche, ma quotidianamente nei margini di manovra che si aprono nel movimento, non tanto sul piano di posizionamento tattico e politico, quanto sul piano di calibratura graduale dei contenuti propositivi dell'idea anarchica di società, che è plurale per definizione e che vede compartecipi e protagonisti un'immensa pluralità di individui, di uomini e donne di ogni cultura con cui costruire pazientemente insieme quel mondo nuovo che portiamo nei nostri cuori, ognuno diverso dall'altro e per ciò stesso più ricco e meno propenso a farsi ridurre a un pensiero unico speculare a quello del sapere-potere dominante.